

Cgil-Poste
«Sciopero, non si ceda ai privati»

ROMA. Il sindacato dei posteggiatori (Filpi) della Cgil ha proposto uno sciopero generale della categoria contro la privatizzazione dei servizi postali e a sostegno di una rapida attuazione del disegno di legge di riforma delle poste. Il ricorso allo sciopero, che non è escluso anche dalle altre federazioni della Cisl e della Uil, è stato proposto oggi nel corso della riunione del direttivo della Filpi-Cgil dal segretario Carmelo Romeo, il quale ha annunciato un incontro con Cisl e Uil per stabilire tempi e modi della protesta. L'opposizione della Filpi-Cgil al progetto del ministro Mammì di cedere in appalto ai privati (dopo gli espressi) la consegna di telegrammi e pacchi e la gestione dei centri meccanografici, nasce - ha detto Romeo - dalla considerazione che ciò comporta lo smantellamento dell'azienda ponendo fine al progetto di riforma, di risanamento e di rilancio presentato dal governo e concordato con le parti sociali; peggiora la qualità del servizio «perché aumenta il numero dei passaggi burocratici e l'esplicitamento del servizio stesso»; riduce e peggiora la produttività globale del servizio attraverso aumenti mascherati degli organici e aggrava il già disastroso bilancio dell'azienda che registra perdite di circa 2.000 miliardi oltre ai circa 14 mila miliardi di debiti consolidati. Ignorare ciò ha sottolineato il sindacalista - vuol dire sottostare ad una logica imprenditoriale priva di senso.

Per risanare l'azienda delle poste, la Filpi-Cgil propone, oltre l'immediata approvazione del disegno di legge di riforma, l'apertura di un confronto sulla riorganizzazione complessiva dell'azienda con la delegificazione del rapporto di lavoro, per eliminare gli ostacoli alla produttività e al reale decentramento della gestione aziendale dotando i dirigenti dei vari compartimenti della necessaria autonomia e responsabilità. Per i servizi, il sindacato propone una riduzione dei tempi di ripartizione degli espressi attraverso l'istituzione di turni continuativi di lavoro; aumenterebbero così del 100 per cento le rese attuali nel recapito celere urbano; potrebbero poi organizzarsi turni di fattori per il recapito di telegrammi e di espressi, rivedere il settore del recapito celere e il lavoro nei centri di meccanizzazione postale; regolare l'orario di lavoro in relazione alle esigenze di traffico. Il segretario confederale Antonio Pizzano, concludendo la riunione, dopo aver ribadito la necessità di definire una piattaforma unitaria da sottoporre a Mammì, ha proposto la realizzazione, come è avvenuto nelle ferrovie, di due contratti distinti: uno per la dirigenza e uno per il resto del personale, in modo che non ci sia commistione fra i ruoli, in modo che i dirigenti acquisiscano maggiore autonomia.

Il governo all'Eni: se non trovi l'accordo con Montedison cedigli la tua quota Enimont. Se non vuole, chiedigli di venderti il suo 40%

«La chimica vada pure a Gardini»

La chimica si può privatizzare, tutta. Lo ha deciso ieri mattina una riunione di ministri presieduta da Andreotti. È l'ultima svolta del caso Enimont. Se non si riuscirà a trovare un'intesa sulla gestione, l'Eni è autorizzato a cedere la propria quota a Gardini. Se questi non accetta il prezzo l'Eni potrà comprare la partecipazione del finanziere. Ma chi pagherà la privatizzazione? Gardini o i contribuenti?

GILDO CAMPESATO

ROMA. Azzeramento dei patti costitutivi e via libera alla privatizzazione di Enimont. Lo ha deciso ieri mattina un supercomitato di ministri presieduto da Andreotti. Politicamente, se non ancora legalmente, è stata messa da parte anche la legge istitutiva dell'Eni che impone all'ente petrolifero di avere un piede nella chimica: Cagliari può cedere a Gardini l'intera quota pubblica di Enimont. Anzi, sarà proprio l'Eni a proporre la vendita qualora la rottura del matrimonio si riveli, come tutto fa supporre, inevitabile. Insomma, per la prima volta l'Italia rinuncia all'idea che la chimica sia un settore strategico nel quale la mano pubblica deve tenere una presenza. In nemmeno due ore di riunione, nemmeno del Consiglio dei ministri.

Critiche di Andriani (Pci), mentre anche nella Dc c'è chi insorge

«Cessione decisa dai privati non dal governo»

L'Eni si dice «soddisfatto» per le decisioni del governo. Gardini ha riunito d'urgenza a Ravenna il suo stato maggiore ma ha preferito non fare dichiarazioni. Voci su un rinvio dell'assemblea Enimont di domani. Polemiche nella Dc per il via libera ad una privatizzazione che rovescia la precedente impostazione del governo. Preoccupazioni nel sindacato. Andriani (Pci): che fine farà la chimica?

ROMA. I primi entusiasmi sono arrivati da Piazza Affari. In un mercato tracheggiante, le aspettative per la decisione del Governo avevano fatto salire i titoli del polo chimico dell'1,06%. Ma, conosciuto l'effettivo via libera alla privatizzazione, il dopo-listino ha visto balzare la quotazione di Enimont del 4,1%. Montedison si è invece mantenuta su quel

buon 2,6% guadagnato in precedenza. «Piena soddisfazione» è arrivata anche dalla Giunta dell'Eni. Per motivi del tutto opposti a quelli che hanno animato la Borsa di Milano. La decisione del governo consente all'Eni una via d'uscita, anche se tormentata, dall'impasse in cui era finito Cagliari per la guerra con Gardini. Anche se alla fine rischia di tro-



Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Cristoforo e il ministro delle Pss Piga illustrano ai giornalisti la nuova linea del governo su Enimont

come il progetto iniziale sia stato distrutto dalla «dabbeggine» del governo in tema di sgravi fiscali e di quotazione in Borsa del titolo. Ed ora si decide di lasciare a Gardini la scelta se prendersi o meno tutti i problemi e debiti, senza grandi prospettive immediate e bisogno di ingenti investimenti come la chimica. A meno che, come alcuni temono, alla fine finiscano sull'Enimont non i denari freschi di Gardini con cui magari dar vita a qualche attività chimica più vantaggiosa e moderna, bensì i pezzi meno remunerativi e più bisognosi di ristrutturazione dell'Enimont di oggi.

I timori di soluzioni poco chiare vengono da più parti. Silvano Andriani, responsabile economico del Pci, sottolinea

la chimica mentre il responsabile dei chimici Cgil Chiriaco definisce la soluzione del governo «spastico all'italiana». Per il segretario dei chimici Cisl Mariani è invece ancora possibile la coabitazione tra Eni e Montedison.

Polemiche sono sorte anche nella maggioranza. Il dc Righi (assai vicino all'ex ministro Fracanzani) ha presentato una interrogazione ad Andreotti criticando la discrezionalità lasciata a Montedison in termini di assetti proprietari. Righi rileva che le decisioni del vertice interministeriale costituiscono una «totale inversione di rotta rispetto alla linea sin qui seguita dal governo». È il ministro dell'Industria Battaglia a tornare a plaudire alla privatizzazione, l'organo del

suo partito, La Voce Repubblicana, non può fare a meno di sottolineare il rischio che da questa operazione possano tornare sullo Stato «rovine fumanti ed oneri ancor più ingenti di quelli per evitare i quali si è preferito lasciare il campo ai privati».

Nel coro di voci e di prese di posizione ieri è mancata Montedison. Gardini ha riunito d'urgenza a Ravenna lo stato maggiore del gruppo insieme ad una nutrita schiera di avvocati e consulenti. A tarda sera l'incontro era ancora in corso. Nel frattempo si è sparsa la voce di un possibile rinvio dell'assemblea Enimont fissata per domani. Come dire che il momento della resa dei conti verrebbe nuovamente spostato. □ G.C.

Via al colosso siderurgico tra pubblico e privato

Falck digerisce l'apporto Iva e rilancia

Dopo l'accordo con l'Iva, Falck riassetta con un aumento di capitale gli equilibri interni al gruppo, azzeri i debiti e si prepara, con investimenti e razionalizzazioni alla sfida europea. E anche, se fosse necessario, a rispondere alla nuova domanda d'acciaio che il riarmo in Medio Oriente potrebbe generare. Entra in consiglio d'amministrazione Gambarella in rappresentanza dell'Iva.

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. «Abbiamo imparato molto dall'esperienza di Enimont. In negativo naturalmente». Alberto Falck, presidente dell'impero Falck, presidente dell'Acciaio italiano, presentando ai suoi azionisti riuniti in assemblea straordinaria l'aumento di capitale legato all'accordo con l'Iva che ha ridisegnato la nostra geografia siderurgica, ha voluto rassicurare in questo modo chi paventava i rischi di una collaborazione con l'industria di stato.

In realtà l'accordo Falck-Iva, raggiunto faticosamente nel luglio scorso e destinato a diventare operativo già nell'esercizio in corso, al di là del tratto comune della collaborazione dei due gruppi, pubblico e privato, nel settore siderurgico, ha ben poco a che vedere con la joint venture chimica.

All'opposto di questa infatti è servito essenzialmente per ridefinire e separare più nettamente le rispettive aree di intervento eliminando sovrapposizioni e doppiioni. Né ci sono stati mai problemi di coesistenza e tantomeno di equilibrio proprietario visto che, anche ad aumento di capitale compiuto, l'Iva sarà presente in Falck con una quota del 5%.

In ogni caso, fatti esperti dalle vicissitudini della chimica, l'ire dell'acciaio privato hanno chiesto e ottenuto dall'Iri, cui l'Iva appartiene, una lettera di patronato a ulteriore garanzia dell'accordo. Con questo documento la capogruppo Iri si impegna a rispondere con un sistema di penali decrescenti nel tempo e parametriche ai fatturati ad eventuali inadempimenti o rotture anticipate da parte della controllata.

Quello che all'Iva sarà concesso in cambio della sua partecipazione sarà un posto nel consiglio d'amministrazione dell'Iva. Falck, che passerà da undici a dodici membri con una decisione assembleare presa anch'essuieri. Designato è Giovanni Gambardella, amministratore delegato dell'Iva e fautore sin dal primo momento dell'accordo con Falck. «È decisivo - ha commentato Gior-

Nel breve periodo, dice Viezzoli, la situazione di crisi del Golfo Persico, ed in particolare l'embargo posto alle importazioni di petrolio da Irak e Kuwait, non pone assolutamente problemi all'ente elettrico nazionale; «c'è però una questione di prezzo: sui mercati internazionali il petrolio è salito di oltre il 50%. Non è detto che la situazione rimanga a lungo questa, tuttavia le conseguenze economiche della crisi mediorientale potrebbero diventare serie, soprattutto per un paese come il nostro, il più vulnerabile - ricorda il presidente dell'Enel - tra quelli industrializzati». Due dati soltanto bastano ad illustrare la situazione: la dipendenza dall'estero del settore energetico per quanto riguarda le fonti primarie è dell'82%, mentre per il settore elettrico si assesta all'81%. E soprattutto, questo accade mentre negli ultimi anni i paesi concorrenti hanno progressivamente ridotto il loro grado di dipendenza, fino a raggiungere - è il caso della Francia - la completa autosufficienza.

Che fare dunque? Se per Viezzoli non sembra proprio il caso di tornare ad agitare lo spettro del nucleare (come

L'Ibm punta a rafforzare il primato ricominciando dai computer più grandi

Con un annuncio in contemporanea in America e in Europa l'Ibm ha presentato la sua nuova linea di grandi elaboratori. Sono ben 18 i modelli nuovi incaricati di confermare lo straordinario predominio dell'azienda americana nella fascia più alta e redditizia del mercato. Insieme a loro arriva in Italia il più piccolo personal Ibm. La società Usa conferma l'intenzione di quotare le proprie azioni a Milano.

DARIO VENEGONI

MILANO. In America hanno fatto le cose in grande, affittando un treno intero della Amtrak per portare frotte di giornalisti e analisti da New York fino a Poughkeepsie, dove ha sede una delle fabbriche dei grandi elaboratori Ibm. L'occasione, del resto, per ammissione degli stessi dirigenti del colosso informatico, «è di quelle che vengono una volta ogni 20 anni». Il gigante americano, che copre da solo circa il 70% dell'intero mercato mondiale dei grandi elaboratori (mainframes, nel linguaggio del settore) manda in pensione la gloriosa linea denominata 370 per sostituirla con una nuova, dotata di potenza più che doppia.

In rame gli elaboratori centrali non potevano distare tra loro più di 100 metri, con le fibre ottiche si arriva a 9 chilometri. Gli elaboratori della serie 9.000 incorporeranno poi - segno dei tempi - un «co-processore crittografico», e cioè «una autentica unità di elaborazione, interamente adibita a difendere il sistema da intrusioni esterne», e cioè dai ladri di informazioni e dai cosiddetti virus. Il sistema di protezione non risiederà più quindi nel software, per sua natura accessibile, ma sarà «sepolto» nel cuore stesso del computer in modo assolutamente impenetrabile.

Nelle aziende oggi - ha ricordato Lucio Sianca, direttore generale dell'Ibm Italia - si fanno strada strutture organizzative meno gerarchiche. Ci vuole quindi una informatica diversa. Una informatica che dovrà sempre più essere indifferente al nome del produttore. Chi lavora, qualunque strumento utilizzi, dovrà accedere all'informazione che gli serve, indipendentemente da dove si trovi.

È una affermazione con importanti conseguenze pratiche: i nuovi elaboratori potranno infatti utilizzare il sistema operativo Unix, «inventato» dai laboratori Bell, e quindi dalla concorrenza. È la prova che anche il detentore del sistema proprietario più diffuso al mondo si piega alla avanzata dei sistemi standard.

Ma se la Ibm trae dai mainframes il 33% del proprio fatturato e addirittura il 48% dei propri profitti, non per questo trascura la fascia bassa del mercato. Ecco arrivare quindi in Italia il piccolo Ps/1, computer semi-professionale che sarà venduto a partire da un milione e mezzo. Anche a lui sarà affidato il compito di restituire alla casa americana la leadership nel campo dei personal.

Nel primo trimestre dell'anno la Ibm aveva infatti sopravanzato in Italia l'Olivetti, per numero di personal venduti. Nel secondo trimestre - a quanto ci risulta - il colosso americano ha dovuto subire la rimonta dei piemontesi, dai quali è stato sopravanzato di molte lunghezze. Nella prima metà del 1990, in definitiva, il testa-a-testa vede in «pole position» la casa di Ivrea, la qua-

le dovrebbe essere tuttora al primo posto nel settore in Italia. E alla Ibm non piace essere al secondo posto: non è abituata.

Il Ps/1, annunciato alcuni mesi fa negli Stati Uniti, potrebbe essere la chiave della rimonta. Con questo piccolo personal la Ibm torna a competere nella fascia più bassa del mercato, dalla quale era stata clamorosamente buttata fuori qualche anno fa, al tempo del fallimento del pc Junior. In un settore di rabbiosa concorrenza e di vorace innovazione la pesantezza della struttura del gigante americano aveva costituito un ostacolo insormontabile. Il ritorno in questo campo è anche un risultato della riorganizzazione totale della società. Che poi la sfida abbia successo, questo è argomento di analisi dei prossimi anni.

Anche Viezzoli insiste sul nucleare, ma dal Duemila «Bolletta elettrica più cara» chiede il presidente dell'Enel

Il governo può decidere tra varie strade, alibole le tariffe agevolate, intervenire sulla bolletta o sulle tasse; una cosa è certa: negli ultimi cinque anni le tariffe sono rimaste bloccate, ed è ora di rivederle. Il presidente dell'Enel Viezzoli torna alla carica, auspicando un ritocco della bolletta elettrica. E annuncia un ritorno di fiamma per il nucleare, ma solo a partire dal Duemila. Pensare di fare fronte con l'atomo alla crisi del petrolio è insensato.

RICCARDO LIGUORI

BARI. La stangata sulla benzina c'è stata ad agosto, quella sulla bolletta elettrica potrebbe non essere molto lontana. «Sono cinque anni che le tariffe sono bloccate» dice il presidente dell'Enel Franco Viezzoli, gli utenti pagano addirittura di meno di quanto pagavano nel 1985, nonostante l'aumento del costo della vita. È un Viezzoli che, nonostante i postumi di un'operazione che lo costringono a camminare con le stampelle, non ha voluto rinunciare al tradizionale appuntamento con i giornalisti alla vigilia dell'inaugurazione della Fiera del Levante di Bari. E sfrutta l'occasione per tornare alla carica sull'argomento prezzi. Di quanto debba essere l'aumen-

to, Viezzoli non lo dice. «Tocca al governo decidere» afferma, ma il messaggio lanciato, è chiaro, ad altri toccherà fare i conti su quello che un aumento della bolletta della luce comporterebbe, soprattutto sul piano dell'inflazione. Entro il 1995 l'Enel ha intenzione di investire più di 70 mila miliardi in nuove centrali, e per far questo servono risorse. Ma la conferenza stampa era attesa anche per sentire la campana dell'Enel sugli ultimi avvenimenti mediorientali che hanno spinto ad rialzare i prezzi delle materie prime. Saddam Hussein non ci spengerà la lampadina, ma questo non vuol dire che non si debbano tenere gli occhi aperti. L'allarme di Viezzoli è per grandi linee questo.